

Fermare la violenza «Bisogna partire dall'educazione»



Da sinistra Gesi Di Pasquale, Simona Frigerio Claudia Alberico, Manuela Turotti e Paola Gilardoni

Il convegno

«Una donna su tre, tra 16 e 75 anni, ha ricevuto una forma di violenza, fisica, economica o psicologica. Lo sforzo di prevenzione a cui siamo chiamati deve partire dall'educazione. E nessuno può dirsi escluso». **Paola Gilardoni**, segretaria della Cisl dei Laghi, ha iniziato così la mattinata di ieri in via Recchi, dal titolo “Educare alla non violenza”. Al suo fianco quattro donne, tutte impegnate a vario titolo nel contrasto alla violenza di genere.

«Quante volte viviamo delle relazioni abusanti? La violenza

può essere un atto episodico, l'abuso è perpetrato nel tempo» ha detto **Claudia Alberico**, direttrice della Fondazione Don Caccia. Alberico, nel testimoniare l'attività in consultorio, ha riferito che spesso «quando le donne ci raccontano episodi di violenza, dopo poco tempo ritrattano, perché hanno paura, o giustificano con un "mio marito è fatto così"».

Simona Frigerio, vicepresidente della Compagnia delle Opere di Como, è invece partita da una serie di evidenze: «Non c'è mai stata una donna Presidente della Repubblica. Como non ha mai avuto un sindaco

donna. Nei Cd la presenza femminile è minoritaria». Tra stipendi bassi, mobbing e difficoltà a conciliare carriera e famiglia, Frigerio - che è un'imprenditrice - lancia due inviti: istituire il “garante delle donne” e scrivere un “codice rosa”, da affiancare al classico codice etico.

Sono arrivate anche le testimonianze di donne sospese tra la pace e la guerra, come **Olesia Pohranychna**, suora greco-cattolica che vive a Kharkiv e collabora con l'associazione “Frontiere di pace”. «La mia vita da suora è cambiata da quando c'è la guerra. Ho iniziato a viaggiare per portare aiuti umanitari - ha raccontato -. Tanta gente è scappata, ma c'è chi è rimasto, come anziani soli, persone malate e famiglie che non hanno dove andare». A suor Olesia si è aggiunta la storia di **Lucia D'Anna**, violoncellista che vive a Gerusalemme da 10 anni. Lei, che insegnava musica nei campi profughi di Betlemme, ha raccontato: «La musica è un linguaggio che non ha bandiere. È uno strumento di speranza, che può migliorare la vita degli studenti». Se della Palestina si sa ormai quasi tutto, del conflitto in Sudan si sa poco. A raccontarlo c'è Wathba, giovane che, dopo essere scappata in Arabia Saudita, è tornata a Khartoum nel centro medico di Ovcil La Nostra Famiglia: «Qui le donne stanno perdendo i bisogni basilari, a partire da una casa dove tornare, un lavoro che dia un salario, e i servizi sanitari». **M. Rad.**